

Alcune considerazioni sui concetti europei di razza, dal Rinascimento in poi

Maria Thereza Alves

São Paulo, Brazil

ABSTRACT

Some Considerations about European Concepts of Race since the Renaissance. Maria Thereza Alves offers the point of view of a Brazilian artist of Amerindian origins on the relationship between Europe and the rest of the world. The persistence of Eurocentrism, the artist suggests, should be overcome by a new cultural perspective that puts at the centre the peoples that are victims of a centuries-old colonialism.

Keywords

Renaissance, Europe, Americas, race, slavery

In Europa non facciamo che parlare di quanti cinesi arrivano, di quanti africani arrivano; e con i cinesi questo sembra accadere in tutto il mondo, no? Ma la verità è che sono stati i bianchi a iniziare ad andare in giro per il mondo dal Rinascimento (fig. 1) e continuano a farlo. E non smettono. Così, ovunque si vada, si trovano bianchi che si comportano come se il mondo fosse loro e il problema fossero i cinesi e gli africani. Il problema sono i bianchi. Uno dei maggiori problemi con i bianchi nelle Americhe, oltre al continuare della colonizzazione e delle uccisioni, è che usano le Americhe come una valvola di sfogo che permette all'Europa di evitare di confrontarsi con questioni come la giustizia sociale e la giustizia ambientale. Ancora una volta c'è la crisi economica in Europa e le vecchie colonie continuano a essere attrattive per giovani professionisti altrimenti disoccupati in Europa. La valvola di sfogo delle Americhe continua ad accogliere europei bianchi immigrati piuttosto che, per esempio, gli haitiani, come accade in Brasile.

Una precisazione: prima della fine dello schiavismo, che avvenne piuttosto tardi in Brasile – nel 1888, il che significa che quando ero un'adolescente ho incontrato neri che erano stati schiavi – la Chiesa cattolica favoriva le unioni fra schiavi dalla pelle più chiara con schiavi dalla pelle scura, per non avere schiavi dalla pelle bianca che avrebbero potuto mettere in discussione i fondamenti dello schiavismo nelle Americhe, basato sul colore della pelle. È interessante che il Brasile sia il secondo paese al mondo per popolazione nera.

L'idea fissa della Chiesa cattolica che la Terra sia il centro dell'universo rispecchia la

convinzione europea che il mondo giri attorno all'Europa e che l'Europa definisca la normalità. E questo prosegue oggi con forza. Qui in Italia, che identifica se stessa come europea e normale, ho sentito una professoressa universitaria dire che insegna Storia cinese (facendo il gesto degli occhi a mandorla), un amico parlare della moglie di un altro amico come nera (mentre si passava due dita sulla guancia, il gesto degli italiani, sembra, per indicare la pelle nera) e un gallerista fare le grida di guerra dei pellerossa secondo Disney in riferimento a un artista indigeno. Ma, curiosamente, non ho visto gesti simili per descrivere un francese, un tedesco, uno spagnolo, ecc. Come ho detto in un seminario due settimane fa a Roma, abbiamo bisogno di gesti simili per un italiano, in modo da contrastare questa stupidità. [...]



Fig. 1. Maria Thereza Alves, *Mexico*, 2008, acquerello e grafite, per gentile concessione dell'artista.

Nel volume *From the Enemy's Point of View*, l'eminente antropologo brasiliano Eduardo Viveiros de Castro scrive del sistema di credenze degli Araweté – una popolazione Tupi-Guarani dell'Amazzonia orientale – e, sebbene si impegni molto a spiegare che non sono cannibali, a metà del libro decide che, anche se gli Araweté non praticano alcuna forma di cannibalismo, in realtà sono cannibali poiché lo sono le loro divinità.

Seguendo questo sistema di classificazione unilaterale, potremmo voler includere fra i cannibali anche i cattolici... alcuni dei quali ritengono che il loro sia un cannibalismo simbolico, mentre altri, più tendenti a un'interpretazione letterale, credono davvero di stare man-

giando il corpo di un uomo e bevendo il suo sangue, cioè praticano un cannibalismo attivo, potremmo dire. Si potrebbe inoltre specificare se sono cannibali transustanziali, o cannibali essenzialisti o teoretici, ma allora dovremmo applicare tali specificazioni anche alle popolazioni indigene che sono state definite cannibali senza nessuna di queste sottigliezze.

Visto che è pratica comune classificare i popoli indigeni del Brasile, per esempio i Tapuya, come guerrieri e cannibali, forse si può estendere tale pratica in modo più democratico e, visto che stiamo trattando del Rinascimento, parlare di Fra Angelico il pittore e cannibale, di Michelangelo il pittore e cannibale, ecc. E ovviamente, anche per i brasiliani, che grazie alla colonizzazione sono di solito cattolici, in conseguenza della religione che professano dobbiamo automaticamente aggiungere: cannibale. [...]



Fig. 2. Maria Thereza Alves, *Somalia*, 2008, acquerello e grafite, per gentile concessione dell'artista.

Ciò che dobbiamo fare è favorire lo studio degli europei da parte dei non europei, e in particolare da parte dei membri delle ex-colonie di ciascun paese. Qui in Italia si dovrebbe dare priorità a Somalia (fig. 2), Etiopia e Libia; in Germania a Namibia, Tanzania, Togo, Camerun, Nuova Guinea, Micronesia, Isole Salomone, Isole Marshall, Samoa, ecc. [Serve] un programma di residenza per artisti, scienziati, antropologi, filosofi, sociologi di questi paesi per studiare gli europei al fine di liberare l'Europa dalla controproducente nozione di rappre-

sentare la definizione di normalità. La vita è di gran lunga più interessante.

Essere liberati, e pensare che i costrutti culturali europei sono per l'appunto una costruzione. Come quelli di chiunque altro. Ciò potrebbe permetterti di liberarti, la prossima volta che mi guardi, dal riflesso condizionato europeo, secondo il quale se non ti guardo direttamente negli occhi, sto mentendo o nascondendo qualcosa. Non sarebbe interessante poter pensare: "Oh, questo è diverso da quello che mia madre o mio padre mi hanno insegnato, ed è interessante, no?" Abbiamo bisogno dei non-europei per capire che l'Europa non è la normalità.

Nota della curatrice

Estratto da Maria Thereza Alves, "Some Considerations about European Concepts of Race since the Renaissance." In *Unmapping the Renaissance*, a cura di Mariechen Danz, Angelika Stepken e Eva-Maria Troelenberg, 90-103. Wien, Verlag für Moderne Kunst, 2017 (per gentile concessione di Maria Thereza Alves). [Traduzione della curatrice. Si ringrazia Irene Ranzato per la revisione.]

Maria Thereza Alves (1961, São Paulo, Brazil) has worked and exhibited internationally since the 1980s, creating a body of work investigating the histories and circumstances of particular localities to give witness to silenced histories. Her projects are researched-based and develop out of her interactions with the physical and social environments of the places she lives in, or visits for exhibitions and residencies. These projects begin in response to local needs and proceed through a process of dialogue that is often facilitated between material and environmental realities and social circumstances. While aware of Western binaries between nature and culture, art and politics, or art and daily life, Alves deliberately refuses to acknowledge them in her practice. She chooses instead to create spaces of agency and visibility for oppressed cultures through relational practices of collaboration that require constant movement across all of these boundaries (www.mariatherezaalves.org).